

Piacere e felicità nello *Zibaldone* di Leopardi.

Maryam Hussien Barka
Assistant lecturer at Faculty of Arts,
Italian dep., Helwan university
maryam.barka23@gmail.com

Abstract

Questa ricerca mira ad analizzare due concetti chiave nelle opere di Giacomo Leopardi, specialmente la sua opera filosofica lo *Zibaldone*. I due concetti sono il piacere e la felicità, vanno visti da un punto di vista analitico ed ermeneutico, e come sono in relazione tra di essi e con altri elementi come il dolore e il tempo.

Parole chiavi: piacere, felicità, dolore, *Zibaldone*, filosofia, letteratura.

Abstract

This research aims to analyze two key concepts in the works of Giacomo Leopardi, especially his philosophical work the *Zibaldone*. The two concepts are pleasure and happiness, they must be seen from an analytical and hermeneutic point of view, and how they relate to each other and relate with other elements such as pain and time.

Keywords: pleasure, happiness, pain, *Zibaldone*, philosophy, literature

Tra filosofia e letteratura

Si mira ad indagare *in primis* le origini della relazione tra letteratura e filosofia. Per iniziare con chi vede che la distanza fra la letteratura e la filosofia è incolmabile, si cita Platone, anche perché così si spera di mostrare che la questione non è affatto nuova e che trova radici profonde nei classici. È celebre il passo in cui egli scrive che “tra filosofia e arte poetica esiste un disaccordo antico”.¹ Platone nel suo libro “*La Repubblica*” sostiene che la letteratura ovvero la poesia offre un solo tipo di imitazione, e condanna i poeti e la poesia, perché se anche presentano la realtà tendono all’inganno. Infatti, egli scrive:

La poesia imita. Che cosa imita? Le cose fenomeniche, imita, il loro apparire ai nostri occhi e ai nostri sensi, non il loro essere. I poeti sono ignoranti di ciò di cui parlano. Non solo l’imitazione è imperfetta perché riproduce solo alcuni aspetti di ciò che imita, ma anche perché l’imitatore poeta di ciò che imita si dimostra ignorante: p. es. lo stesso Omero, così i poeti non praticarono con successo nessuna delle arti che sono descritte nei loro poemi. Il poeta

¹ Platone, *la Repubblica*, Libro decimo, tradotto da Giuseppe Fraccaroli, Firenze, la nuova Italia editrice, 1934, p.17.

s' intende soltanto d' imitazione; per la verità delle cose ci si deve rivolgere, anche più che a chi le /a, a chi le usa.²

La poesia, insieme alla pittura, si rivolge a quella facoltà conoscitiva, cioè alla parte sensibile, la quale può far avere di uno stesso oggetto opinioni contrarie. Così pure dal lato morale, la poesia, presentando i contrasti dell'anima e le sue debolezze, suscita in chi la ascolta, invece che il pensiero della legge e del bene, i sensi di dolore e di compassione, i quali tendono a spegnere la parte razionale e a dare "all'anima un cattivo governo".³

La distinzione fra filosofia e letteratura continua a rimanere, col passar dei secoli. La filosofia, la teologia e la scienza elaborati nell'età medievale, venivano designati con il termine "scolastici". Il termine deriva dal fatto che nel Medioevo la produzione intellettuale era legata alle scuole; infatti, a partire dal secolo dell'Umanesimo, la ricerca intellettuale si concentrò nelle Università, e nelle case dei maestri, dove la filosofia ebbe un ruolo centrale per la dimostrazione razionale dei contenuti di fede e coincise sostanzialmente con la lettura e il commento dei testi aristotelici. In sintonia con il pensiero neoplatonico, il Rinascimento tende nel complesso ad attribuire all'uomo la prerogativa di costituire la sede originaria delle proprie idee, pur ritenendo che esse provengano, attraverso tutta una serie di mediazioni, dall'intelletto divino, e non pare quindi costituire una concomitanza casuale che, nella stessa epoca, si diffonda una concezione della pittura come di un'arte che era in grado di raffigurare dei modelli ideali partendo dall'esperienza individuale.⁴ L'uso tanto diffuso della forma dialogica nei testi filosofici dell'età rinascimentale, partendo da Petrarca fino a Erasmo, Bruno ed oltre, si propone - per Garin - come il tentativo di mostrare il gioco di punti di vista individuali nella loro relazione dinamica e, in questo senso, è in sintonia con l'idea che l'approssimarsi dell'uomo alla verità si declini attraverso specifiche prospettive individuali.⁵ Quindi, la filosofia rinascimentale tendeva a cercare la verità, mentre l'arte, in virtù della sua somiglianza con la natura, poteva aiutarci a comprendere le forze in essa attive, perché "in quanto l'arte imita la natura, arriviamo a comprendere le forze della natura da ciò che scopriamo in modo sottile nell'arte".⁶ Tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, spicca la formidabile personalità di Gian Battista Vico, tanto superiore per genialità e ricchezza di idee, di intuizioni, di fermenti anticipatori, rispetto alla sua epoca e agli altri suoi stessi maggiori rappresentanti. Già dalle sue prime opere, vediamo la ripresa dell'eredità classica e rinascimentale italiana e della grande lezione di Bacone, che tende alla discussione sulla possibile fondazione di una scienza universale e di un nuovo metodo negli studi, con una crescente carica di originalità personale, che afferma contro il rigido metodo deduttivo-razionalistico

² Ivi, p. 19.

³ Ibidem.

⁴ Cfr., E. Garin, *Medioevo e Rinascimento*, Roma, la terza editore, 1954, pp. 188-189.

⁵ Cfr., ivi., p. 190.

⁶ Ivi., p. 195.

di Cartesio l'impossibilità di un unico metodo, valido così per le scienze della natura come per la scienza e la conoscenza dell'uomo, del suo animo, della sua storia civile, dei suoi costumi, delle sue arti, fra cui preminente l'eloquenza, e così vien precisando da una parte il crescente disinteresse del Vico per le scienze della natura, imperscrutabili perché solo conoscibili da parte di chi ha creato la natura e le sue leggi (e cioè Dio), e dall'altra la sua crescente e prepotente tensione a indagare il mondo del diritto e della storia umana, fatta dagli uomini e perciò da loro conoscibile e interpretabile nelle sue leggi e nei suoi sviluppi.⁷ Quindi, per Vico, la storia non è dunque una semplice registrazione e raccolta di dati raccolti dall'erudizione e lasciati privi di vera interpretazione filosofica, ma è la comprensione totale dello sviluppo storico in cui si è venuta realizzando la vita civile del genere umano. Sviluppo organico e coerente, attuato attraverso una serie di stadi e fasi, secondo una sua logica eterna che passa da stadi primitivi di senso, istinto, violenza, a successivi stadi di fantasia e di sapienza tradotta in miti poetici, fino al completo dispiegarsi della ragione piena e sicura, in un lungo e difficile cammino entro il quale lo storico-filosofo ritrova non la legge del caso e del fato, ma quella della provvidenza che opera nell'attività umana e ne indirizza i fini e propositi particolari a un "fine universale".⁸ A fine Settecento e inizi Ottocento, viene collocato il poeta filosofo Giacomo Leopardi, che sarà sintetizzato in dettaglio seguentemente. Tra le opinioni del distacco tra filosofia e letteratura nell'ambito dell'Ottocento, esiste quello di Benedetto Croce, che infatti, associa la letteratura, come ogni forma di arte, all'intuizione, al sentimento, al bello, e la contrappone alla filosofia che invece egli associa al concetto, all'intelletto e al vero.

Infatti, egli scrive:

Il letterato si esprime preferenzialmente per immagini, tali da far appello all'intuizione del lettore dell'opera. Esse suscita sentimenti, e così la finalità dell'opera d'arte letteraria è ultimamente il bello. Inoltre, almeno a prima faccia, si direbbe proprio che la filosofia sia legata strettamente all'attività concettuale svolta dall'intelletto al fine di esprimere il vero.⁹

La stessa opinione risulta intorno alla metà degli anni Ottanta del Novecento, il secolo seguente, con Arthur C. Danto, che vi sostiene una tesi in cui dice, che la filosofia nasce per separazione dalla poesia. Danto difende l'idea di un'irriducibilità della filosofia e letteratura e, conseguentemente, la necessità di distinguere e tenere separate l'una dal discorso dell'altra.¹⁰ Infatti, egli scrive "La poesia è qualcosa di più filosofico e di più importante della storia, in quanto

⁷ Cfr. Giulio Ferroni, *Profilo storico della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 283-284.

⁸ Cfr., *ivi.*, p. 285.

⁹ Benedetto Croce, *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, Bari, Laterza, 1939, p.23.

¹⁰ Cfr. Luca Marchetti, *Oggetti semi-opachi. Sulla filosofia dell'arte di Arthur Danto*, Albo Versorio editrice, Milano 2010, p.34.

le sue asserzioni condividono la natura degli universali, mentre quelle della storia sono singolari".¹¹ Questa, dunque, è la differenza che Danto vede fra un'opera d'arte e un oggetto di uso comune tra loro indiscernibili.

Sull'altro lato, stanno i sostenitori di una relazione tra filosofia e letteratura, a partire da Aristotele, l'allievo di Platone, che sostiene che l'arte poetica è un'attività avente implicazioni profonde con la filosofia e con l'etica, ossia con i saperi considerati più alti nell'orizzonte del mondo greco d'epoca classica. Lo afferma esplicitamente in un celebre e fondamentale passo del capitolo IX della *Poetica*,¹² in cui si legge che la produzione poetica, è più filosofica e cosa che in genere viene ricordata meno, ed è più seria della storiografia; 'seria' nel senso specificatamente etico della filosofia greca, che attribuiva questa parola al termine "spoudaios".¹³ In questo modo egli afferma che la poesia è più filosofica della storiografia, in quanto la poesia dice le cose universali, mentre la storiografia dice solo le cose particolari.¹⁴ Il valore conoscitivo e filosofico attribuito da Aristotele alla poesia si iscrive all'interno di un orizzonte gnoseologico profondamente diverso da quello entro il quale si è formata la modernità. Un orizzonte in cui il valore dell'esperienza non è ancora così centrale come invece sarà poi nella modernità, per la quale finirà per risultare vero, scientificamente vero, solo ciò che può essere sperimentato e provato.

Un altro punto di vista che afferma che la letteratura non è altro che filosofia, ai tempi del Medioevo, è quello di Dante Alighieri, la cui cultura può essere definita di tipo enciclopedico. Nelle sue opere ritroviamo conoscenze di quasi ogni tipo, letterarie, filosofiche, storiche, geografiche, mitologiche, astronomiche, astrologiche e scientifiche. Infatti, l'opera dantesca in cui troviamo una sintesi della sua esperienza intellettuale e delle conoscenze scientifiche dell'epoca è il *Convivio*, scritto in volgare e fondato sulla filosofia scolastica.¹⁵ Fu un notevole esempio sul poeta filosofico dei suoi tempi. Infatti, egli stesso scrive nell'opera, la celebre frase, "Ed essa Filosofia non solamente alberga [...] alberga non pur nella sapienti, ma eziandio, come provato è di sopra in altro trattato, essa è dovunque alberga l'amore di quella".¹⁶ Dal medioevo passiamo all'epoca dell'umanesimo, che per Eugenio Garin la filologia umanistica è filosofia: la consapevolezza storico-critica della alterità e della distanza

¹¹ Arthur Danto, *la destituzione filosofica dell'arte*, traduzione di Carola Barbero, Milano, Aesthetica edizione, 2020, p.83.

¹² La *Poetica* è un trattato di Aristotele, scritto ad uso didattico, probabilmente tra il 334 e il 330 a.C., ed è il primo esempio, nella civiltà occidentale, di un'analisi dell'arte distinta dall'etica e dalla morale.

¹³ Proprio Aristotele nel Libro II dell'*Etica nicomachea* usa questo termine per indicare la difficoltà dell'atto etico, che, volto a cogliere il giusto, unico e irripetibile mezzo tra un eccesso e un difetto di passioni, rende l'essere uomo di valore un ergon, ossia un'opera impegnativa. Cfr. Aristotele, *Poetica*, a cura di Domenico Pesce, Milano, Bompiani editore, 2000, p. 24.

¹⁴ Cfr. *ivi*. p. 51.

¹⁵ Cfr., Giulio Ferroni, *op.cit.*, *Profilo storico della letteratura italiana*, p. 23.

¹⁶ Dante Alighieri, *Convivio*, Firenze, Anemos edizioni, 1995, p. 26.

dell'antichità classica è coscienza filosofica riconducibile ad un atteggiamento di pensiero che rifiuta il dogma dei sistemi, si volge al passato e in uno sforzo di analisi cerca di comprendere e recuperare il passato per costruire un nuovo solido presente. Garin estendeva il carattere filosofico dell'Umanesimo al metodo. Il rinnovato spirito filosofico dell'Umanesimo è documentato dal tentativo di attualizzare i testi antichi ponendo nella loro comprensione la base della costruzione culturale: vera cultura la grande filologia degli umanisti assumeva rilevanza pratica ricca di futuro.¹⁷ La prima percezione dell'importanza di un recupero autentico della civiltà antica risale a Francesco Petrarca.¹⁸ Nel Rinascimento invece, collochiamo la figura di Giordano Bruno, maggior filosofo del secolo. Nella riscoperta di Giordano Bruno si è, cioè, riproposto il problema dei caratteri complessivi della modernità e della pluralità di linee e di indirizzi che fin dall'inizio la connota e la caratterizza.¹⁹

Arriva poi il secolo della Ragione, del movimento illuministico che è possibile definire non solo letterario, ma anche politico, sociale, culturale e filosofico il quale si è sviluppato intorno al XVIII secolo e ha abbracciato gran parte dell'Europa, fino a raggiungere l'America. Nato in Inghilterra ebbe larga diffusione in Francia fino a interessare tutta l'Europa: il nome che prese, ovvero illuminismo, divenne presto il termine per identificare ogni forma di pensiero che si pone l'obiettivo di illuminare le menti degli uomini, scacciando via l'ignoranza, le false credenze e la superstizione. Lo sguardo degli illuministi è proiettato sul futuro e in modo particolare sul progresso inteso come percorso verso il futuro. Tra i principali filosofi e gli scrittori del '700 troviamo senza dubbio illuministi, ovvero esponenti dell'Illuminismo ai quali si deve la diffusione del movimento nel mondo, in particolare in Inghilterra, la culla, e successivamente in Francia. Tra i filosofi e scrittori di spicco della filosofia illuminista: Voltaire, esponente di spicco della filosofia illuminista, divulgò le nuove teorie newtoniane nella sua opera intitolata "*Elementi della filosofia di Newton*".²⁰ Successivamente pubblicò le famose "*Lettere inglesi*", secondo libro di successo. Egli deve la sua celebrità all'opera "*Trattato sulla tolleranza*", anche se la sua produzione è molto ampia.²¹ Come in parte accennato, l'Illuminismo ebbe esponenti, filosofi e scrittori in tutto il mondo, anche in Italia. Pietro Verri, fondò nel 1761 l'Accademia dei Pugni e successivamente la nota rivista "*Il Caffè*"; Giuseppe Parini, letterato, abate e filosofo fu tra gli esponenti delle idee illuministe; Cesare Beccaria, grande sostenitore della filosofia illuminista, ricordato per la sua opera più importante, "*Dei delitti e delle pene*", pubblicata nel 1764; Francesco Mario Pagano, sostenitore delle idee illuministe e proveniente dalla scuola napoletana, autore dei

¹⁷ Cfr., Eugenio Garin, op. cit., *Medioevo e Rinascimento*, p. 134.

¹⁸ Cfr., *ivi.*, p. 136.

¹⁹ Cfr., Giulio Ferroni, op. cit., *Profilo storico della letteratura italiana*, p. 235.

²⁰ <https://www.sololibri.net/Illuminismo-i-principali-filosofi-scrittori-700.html>

²¹ Cfr., Francesco Orlando, *Illuminismo, barocco e retorica freudiana*, Milano, Einaudi, 1996, pp. 37-40.

"*Saggi politici de' principii, progressi e decadenza della società*".²² Secondo quanto scritto fin adesso passando dai classici fino al Settecento si vede l'armonia tra letteratura e filosofia sia da parte dei movimenti spiccati, sia da parte degli scrittori filosofi stessi, arrivando all'Ottocento come detto prima, spunterà il grande filosofo e poeta Giacomo Leopardi, il Romanticismo e Max Scheler, con il suo libro "*Amore e conoscenza*"(1915), che sarebbe un' intensa e originale chiarificazione del rapporto tra atti conoscitivi e atti d'amore nello spirito umano. I diversi temi in esso affrontati convergono nell'affermare il ruolo dell'amore, inteso come atto emotivo di natura intenzionale, in vista della conoscenza del reale nelle sue molteplici dimensioni. L'amore, per Scheler, si caratterizza come originaria via d'accesso alla realtà: è quell'atto che in certo modo la rende visibile, facendola riaffiorare dal mare del non visto e dello sconosciuto.²³

Continuando il discorso sulla relazione tra filosofia e letteratura, è importante estendere il discorso a Derrida, e il suo concetto di decostruzionismo. Sia per il primo che per il secondo, la filosofia sarebbe nient'altro che letteratura, ovvero un insieme di testi, che andrebbero letti, interpretati e smontati, appunto, solo come testi, come tessiture linguistiche che non rimandano a nulla al di là di sé stesse, a nulla, in senso che non siano altri testi.²⁴ Derrida interpreta la letteratura come forma di scrittura che per principio non è sottomessa, come accade nel caso della filosofia. Questo interesse nei confronti della letteratura va di pari passo con una diffidenza nei confronti della disciplina filosofica che tradizionalmente si occupa del campo artistico e letterario, ovvero l'estetica. Per Derrida è dunque necessario "superare, smontare o rimuovere l'eredità delle grandi filosofie dell'arte che dominano ancora",²⁵ l'orizzonte della riflessione sulle arti e sulla letteratura.²⁶

Ultima posizione pro la relazione tra letteratura e filosofia è quella di Emanuele Severino,²⁷ che è considerato da parte della critica come uno dei più grandi filosofi del '900. Il suo pensiero filosofico intende collocarsi oltre tutta la storia della filosofia occidentale. Egli ritiene che la filosofia abbia sempre cercato riparo contro il terrore che scaturisce dall'imprevedibilità dell'esistenza perché

²² Cfr., Giulio Ferroni, op. cit., p. 240.

²³ Cfr., Max Scheler, *Amore e conoscenza*, Bologna, Morcelliana editore, 2009, p. 3.

²⁴ Cfr. Jaques Derrida, *Margini della filosofia*, a cura di M. Iofrida, Torino, Einaudi, 1997, p.15.

²⁵ Ivi., p.23.

²⁶ Il compito del filosofo sarà allora quello di decostruire i testi, cioè smontarli, metterli in crisi, contraddirli. Chi compie quest'opera permette al lettore di capire che in esso non c'è l'essere, ma l'essere è oltre il testo, che nel testo ci sono solo le sue tracce. In questo modo il filosofo giunge, attraverso il suo lavoro di decostruzione, anche a forme di potere che stanno sotto a certi discorsi fatti passare per veri. Decostruire un discorso, glossarlo, scrivere nei suoi margini un commento che lo demolisce, farne la "parodia" è mettere in crisi la sua pretesa di essere luogo della verità e nello stesso tempo smascherare chi usa questo testo per il suo potere: questo è per Derrida fare filosofia. Cfr. Ivi., p. 27.

²⁷ Emanuele Severino (Brescia 1929 - 2020) è stato un filosofo, accademico e compositore italiano. Il suo pensiero filosofico intende collocarsi oltre tutta la storia della filosofia occidentale, che secondo Severino è permeata dal nichilismo.

innanzitutto si è sempre creduto nell'evidenza del divenire degli enti, del loro uscire dal nulla e rientrarvi.²⁸ Non rivolgendosi al mondo, ma stando sulla frontiera, la filosofia non sviluppa questioni risolvibili, giacché ciò che è risolvibile è risolvibile dal concetto, stando nel mondo: “Il senso del mondo deve essere fuori di esso. Nel mondo tutto è come è, e tutto avviene come avviene; non v'è in esso alcun valore – né, se vi fosse, avrebbe un valore”.²⁹ La poesia è la volontà di dire ciò che non può essere detto è più vicina, se ci è concesso esprimerci in termini moralistico-psicologici, e dunque solo metaforici, alla ribellione adolescenziale, che alla riflessione filosofica.³⁰

Visto le due posizioni di chi è contro e chi è pro la relazione tra filosofia e letteratura, in questa tesi sosteniamo che esiste una relazione tra filosofia e letteratura e come prova citiamo dei concetti ovvero il concetto del piacere, della felicità e del dolore, come prova su tale relazione. Questi concetti saranno analizzati dal punto di vista della filosofia e della letteratura, cioè il punto di vista di Giacomo Leopardi, il letterato e il filosofo.

Il concetto del piacere tra la filosofia e Leopardi

Il piacere è un concetto ben radicato nella filosofia sin dai tempi degli antichi classici; infatti, Platone tende piuttosto a considerare come ideale supremo la vita in cui la determinatezza della ragione compenetra e domina, non escludendo l'illimitatezza del piacere.³¹ La teoria platonica della necessaria liberazione dell'anima dalla corporeità del piacere è principalmente esposta nel *Fedone*,³² ed è tipico che proprio in questo dialogo compaia quell'accenno alla relatività e presupposizione reciproca del piacere e del dolore che, essendo messo in bocca a Socrate e colpendo principalmente l'attenzione col tono negativo della sua osservazione della genesi del piacere dalla cessazione del dolore, ha poi influito sulla tradizione posteriore sotto l'aspetto di teoria socratica della negatività del piacere. Infatti, Platone stesso scrive:

Che strana cosa, amici, par che sia quello che la gente chiama piacere, e che meraviglioso rapporto per natura con quello che sembra il suo contrario, il dolore! E pensare che entrambi insieme non vogliono mai trovarsi nell'uomo; ma quando qualcuno insegue uno, e lo prenda, costui si trova in certo modo costretto a prendere sempre anche l'altro, quasi che sebbene siano due, pure si trovino legati allo stesso capo.³³

Quindi Platone tende piuttosto a regolare che a escludere il piacere, nel *Fedone* che del piacere analizza sottilmente le varie forme, nelle loro relazioni e

²⁸ Cfr. Emanuele Severino, *La filosofia dai Greci al nostro tempo*, Milano, Rizzoli, 1996, p. 14.

²⁹ Ivi., p.17.

³⁰ Cfr., Ivi, p.23.

³¹ Cfr. Platone, *il Fedone*, traduzione di Andrea Tagliapietra, Milano, Feltrinelli editore, 2015, p. 27.

³² Il *Fedone* è un dialogo giovanile di Platone, in cui si affronta la ricerca della vera causa: Platone si rende conto che i sofisti e Anassagora avevano torto e si imbatte così nella dottrina delle idee.

³³ Ivi., p. 33.

mescolanze con, quelle del dolore, facendo risalire queste ultime a disarmonie e le prime a restaurazioni di armonia, e si considera come ideale supremo la vita in cui la determinatezza della ragione compenetri e domini l'illimitatezza del piacere. Quanto per lui, è che la ragione sia in grado in ogni caso di sovrintendere al piacere, e non ne diventi schiava. In tal caso, infatti, il piacere si trasformerebbe in dipendenza, e dunque in dolore. La ragione, in virtù delle sue caratteristiche, era a suo avviso la sola facoltà umana in grado di valutare correttamente i piaceri e i dolori, per il fine della realizzazione della buona vita.³⁴

Dopo Platone, arriva il suo allievo, Aristotele che considera il piacere come un'integrazione dell'attività umana, che viene spontaneamente a perfezionarla, attestando la sua piena e naturale realizzazione.³⁵ "Aristotele nella sua *Etica Nicomachea*³⁶ si preoccupa di distinguere il bene conseguibile con il piacere dal sommo bene (divino) che si ottiene solo con la meditazione e la virtù di una condotta corretta." ("Access Free Etica Nicomachea") Per Aristotele, il piacere è "l'atto di un abito conforme alla natura",³⁷ cioè è qualcosa che caratterizza la vita, e che porta a compimento le potenzialità che essa contiene, il soggetto così può sperimentare una realtà piacevole tenendo presente che ogni attività genera un piacere proprio. Se vi sono attività cattive anche i piaceri saranno cattivi, ma "il sommo bene può essere un piacere, anche se la maggior parte dei piaceri possono trovarsi a essere assolutamente cattivi".³⁸ Egli, infatti, distingue nettamente il piacere dal bene, in quanto il piacere può essere considerato anche come concetto a sé stante, non etico o non morale. I piaceri, inoltre, fanno riferimento alla sfera dell'utile. I piaceri del corpo sono quindi utili, ma devono essere "moderati" da una virtuosa temperanza, sia per ragioni di moralità che di utilità poiché "chi è vizioso lo è perché ricerca l'eccesso".³⁹ L'eccesso nella ricerca dell'utile o del piacere, porta al suo opposto. Da notare la differenza tra questa idea e quella di Platone menzionata prima. Aristotele considera il piacere come un'integrazione dell'attività umana, influenzando così sullo stoicismo, che, pur continuando la tradizione cinica, ammette una giustificazione del piacere.⁴⁰

Nel Medioevo, la tendenza ascetica e la rinuncia ai beni transeunti per la conquista dei beni eterni conducono naturalmente a una svalutazione del piacere, nonostante che l'intrinseco volontarismo dell'etica e della teologia cristiana faccia maggior luogo a quei valori pratici, che il pensiero classico tendeva piuttosto ad

³⁴ Cfr. Ivi., p. 50.

³⁵ Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura di Claudio Mazzarelli, Milano, Bompiani, 2000, p. 45.

³⁶ *L'Etica Nicomachea* è una raccolta basata sulle lezioni tenute da Aristotele ed è considerato il primo trattato sull'etica come argomento filosofico specifico. L'aggettivo "Nicomachea" indica probabilmente una dedica di Aristotele al figlio Nicomaco, ma non è escluso che fosse il nome assegnato dal figlio stesso quando divulgò l'opera postuma.

³⁷ Ivi., p.46.

³⁸ Ibidem.

³⁹ Ivi., p. 47.

⁴⁰ Cfr., Ivi., p. 48.

escludere.⁴¹ La rivalutazione edonistica⁴² del piacere è, quindi, anche essa uno dei segni della riscossa contro il Medioevo, che si attua nell'Umanesimo e nel Rinascimento. Nel pensiero moderno, il problema particolare del piacere si fonde in genere con quello più vasto della giustificazione pratica e morale dell'azione.⁴³

Stoicismo⁴⁴ ed Epicureismo⁴⁵ rinnovano la valutazione del piacere, l'antitesi cinico⁴⁶-cirenaica,⁴⁷ ma su un piano meno elementare e unilaterale: se infatti lo stoicismo giunge ad ammettere, anche per influsso aristotelico, una certa giustificazione del piacere, l'epicureismo respinge l'attivismo edonistico dei cirenaici (che del resto, si convertiva in pessimistica sfiducia circa la conquista del piacere) preferendo al "piacere in movimento" il "piacere stabile" e concependo quest'ultimo soprattutto in forma negativa, come apatica assenza di dolore.⁴⁸

È questa, come si è detto, la famosa "teoria negativa del piacere",⁴⁹ la quale, ha trovato la sua più caratteristica formulazione moderna nel *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* di Pietro Verri. Fin dalle prime righe dell'opera è evidente l'intenzione dell'autore di delineare con un approccio scientifico ma anche genealogico, le due principali passioni che spingono l'uomo ad agire: l'amore del piacere e la fuga dal dolore. Esse sono i due grandi contenitori in cui si potrebbe racchiudere il "grande arcano" ossia la sensibilità dell'uomo. La sensibilità è il termine chiave che riunisce al suo interno sia l'amore del piacere sia la fuga del dolore. Non si riferisce solo all'ambito emotivo ma anche a quello fisico, tutti i significati in ogni caso confluiscono e rimandano ad un unico sentire.

⁴¹ Cfr., S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, traduzione di Aldo Durante, Milano, Mondadori, 2007, pp.13-16.

⁴² Edonismo è, in senso generale, il termine con il quale si indica qualsiasi genere di filosofia o scuola di pensiero che identifichi il bene morale col piacere, riconoscendo in esso il fine ultimo dell'essere umano. Dottrina filosofica che pone come fine dell'azione umana il piacere. È rappresentata soprattutto dalle dottrine di Aristippo di Cirene e di Epicuro, peraltro tra loro divergenti nella determinazione del concetto di piacere, consistente, per il primo, in una condizione positiva di godimento e, per il secondo, in una condizione negativa, di assenza del dolore. Variamente criticato nell'arco della storia della filosofia, e in particolare da Kant, l'edonismo è stato rivalutato sulla base di teorie psicologiche per la funzione positiva del piacere sullo sviluppo armonico della personalità.

⁴³ Cfr., S. Freud, op.cit., *Al di là del principio di piacere*, p.24.

⁴⁴ Considerata nei suoi aspetti più generali e costanti, la filosofia stoica si sviluppa in tre discipline, logica, fisica ed etica, distinte e insieme strettamente connesse fra loro. La logica insegna, infatti, le condizioni del pensare, cioè i modi con cui conoscere la realtà; la fisica offre la conoscenza della realtà stessa, su cui si fonda l'etica che stabilisce i canoni del comportamento umano in quanto rispondente all'ordine della realtà. Si veda <https://www.treccani.it/enciclopedia/stoicismo>, consultato il 21 settembre 2020.

⁴⁵ Dottrina filosofica professata dai seguaci di Epicuro. Diffuso nel mondo romano sino al II sec. d.C., trovò la sua massima espressione nel poema *Sulla natura* di Lucrezio. Caduto in oblio durante il Medioevo, l'epicureismo rinacque nel Rinascimento e si diffuse nel Seicento grazie all'opera di P. Gassendi. Nel linguaggio comune, il termine indica uno stile di vita dedito essenzialmente ai piaceri materiali (travisando quindi il significato originario della dottrina). Si veda <https://www.treccani.it/enciclopedia/epicureismo/>, consultato il 21 settembre 2020.

⁴⁶ I rappresentanti del movimento filosofico iniziato nell'età di Socrate da Antistene ad Atene, e perpetuatosi in tutto lo sviluppo della cultura antica, basato sul disprezzo di ogni bene e progresso materiale.

⁴⁷ La scuola cirenaica si sviluppa a Cirene, città greca del Nord Africa, nella prima metà del IV secolo a.C. La scuola si forma alcuni decenni dopo la morte del suo iniziatore Aristippo, un cirenaico emigrato ad Atene, allievo di Socrate e Protagora, poi rientrato in patria a diffondere il proprio pensiero. Più che di una vera e propria scuola si dovrebbe parlare di un indirizzo filosofico variegato e non univoco.

⁴⁸ Cfr. Ivi., p.26.

⁴⁹ Ivi., p.27.

L'immaginazione, come da ammissione dello stesso autore, potrebbe inficiare i risultati della ricerca. È infatti una facoltà che si pone tra i sensi e l'intelletto e può quindi creare dei conflitti se non adeguatamente controllata. Per Verri, tutte le sensazioni, a loro volta scindibili in piaceri e dolori, si dividono in due classi: le sensazioni fisiche, cioè quelle originate da un'azione immediata come un taglio o un bacio, e le sensazioni morali, ovvero quelle in cui l'azione immediata non è conosciuta.⁵⁰

Il concetto del piacere nell'età contemporanea appare connesso alla teoria dell'inconscio su cui si era esercitato il pensiero in chiave pessimista di Schopenhauer e in una visione vitalistica e antiplatonica nella concezione di Nietzsche. Egli pensa che vivere tranquillamente e senza preoccupazioni sia un desiderio proprio delle persone mediocri, che non danno un grande valore alla vita. Egli pure oppone il concetto di "benessere" a quello di felicità. Benessere vuol dire "stare bene", grazie a circostanze favorevoli o alla buona fortuna. Tuttavia, si tratta di una condizione effimera che in qualsiasi momento può terminare. Il benessere è come uno "stato ideale di pigrizia", cioè senza preoccupazioni, senza sussulti. La felicità, invece, è forza vitale, uno spirito che lotta contro qualunque ostacolo che limiti la libertà e l'affermazione di sé.⁵¹ Nella sua teoria delle pulsioni, Freud inserisce il piacere come elemento portante della psicoanalisi.⁵²

Per esaminare il pensiero di Leopardi⁵³ sul concetto del piacere, nell'attuale articolo, si fa riferimento soprattutto allo *Zibaldone*,⁵⁴ ovvero al suo diario personale, cercando anche di tener conto dei diversi periodi in cui le sue riflessioni vengono scritte e delle variazioni che si verificano nella sua concezione del mondo.

All'interno del pensiero intellettuale leopardiano, ed esaminando la teoria del piacere sia da un punto di vista filosofico sia da un punto di vista poetico, si

⁵⁰Cfr., Ivi., pp. 29-31.

⁵¹ Cfr. Alessandro Biral, *Lezioni su Platone e Nietzsche*, il Prato, Pavia, 2005, pp. 15-25.

⁵² Cfr., S. Freud, op.cit., p. 50.

⁵³ Le sue posizioni materialistiche, derivate principalmente dall'Illuminismo, ma sviluppatesi successivamente in un compiuto sistema filosofico e poetico, si formarono invece sulla lettura di filosofi come Pietro Verri e Cadillac, a cui egli unisce però il proprio pessimismo, originariamente probabile effetto di una grave patologia che lo affliggeva. Il dibattito sull'opera leopardiana a partire dal Novecento, specialmente in relazione al pensiero esistenzialista fra gli anni trenta e cinquanta del Novecento, ha portato gli esegeti ad approfondire l'analisi filosofica dei contenuti e significati dei suoi testi. Per quanto resi specialmente nelle opere in prosa, essi trovano precise corrispondenze a livello lirico in una linea unitaria di atteggiamento esistenziale. Riflessione filosofica ed empito poetico fanno sì che Leopardi, al pari di Blaise Pascal, Schopenhauer, Kierkegaard, Nietzsche e più tardi di Kafka, possa essere visto come un esistenzialista o almeno un precursore dell'Esistenzialismo. Si veda <https://www.treccani.it/enciclopedia/giacomo-leopardi/>, consultato settembre 2021.

⁵⁴ Lo *Zibaldone*, o *Zibaldone di pensieri*, è un diario personale che raccoglie una grande quantità di appunti, riflessioni e aforismi, scritti tra il luglio/agosto 1817 e il dicembre 1832 da Giacomo Leopardi, per un totale di 4526 pagine. Si tratta di un diario intellettuale sviluppato in modo piuttosto organico e coerente: gli indici e il sistema di rimandi interni consentono di riprendere ragionamenti avviati in precedenza, e di mettere in comunicazione riflessioni anche molto lontane cronologicamente. Il titolo deriva dalla caratteristica della composizione letteraria, in quanto mistura di pensieri; dopo la morte del poeta il fascio di carte era rimasto presso l'amico Antonio Ranieri, e dopo la morte di quello, gli studiosi poterono finalmente avere accesso all'autografo. Nel 1827 Leopardi stesso ne redasse un indice tematico.

può comprendere che si tratta di un pensiero articolato inserito in una riflessione più vasta e complessa sull'esistenza umana con la quale Leopardi ha svelato la vera condizione dell'uomo moderno. La teoria del piacere si basa su una concezione filosofica che viene elaborata da Leopardi nel corso della sua vita; la maggior parte della sua teorizzazione viene postulata nello *Zibaldone* e da vari critici viene collegata alla prima fase del pessimismo storico definito anche individuale-personale o psicologico.⁵⁵

Lo *Zibaldone* non è solo l'opera ispiratrice dei Canti e delle Operette morali, "ma è il documento più prezioso dello svolgimento del pensiero leopardiano, anche perché [...] i temi si esplicano con più libera immediatezza, ripresi a volte con una insistenza quasi prolissa [...] per rilevare di una intuizione le sfumature più lievi".⁵⁶

Lo sviluppo della concezione del piacere inizia nel 1820. Leopardi annota le riflessioni riguardo la suddetta teoria negli anni dal 1820 al 1827, anche se la maggior parte dei pensieri sull'argomento vengono fissati tra il 1820 e il 1821.⁵⁷

Il desiderio infinito del piacere e la felicità

La teoria del piacere formulata da Leopardi a partire dal 1820 consiste nel fatto che l'amor proprio porta l'individuo a una richiesta costante di piacere infinito sia per intensità che per estensione ma, dal momento che tale richiesta non potrà mai essere soddisfatta interamente, l'uomo, anche nel momento di maggior piacere, continuerà costantemente a sentirsi insoddisfatto dal desiderio non colmato e dal bisogno di altro piacere. Esso non sarà mai realizzabile perché generato dalla natura creatrice delle illusioni. La vita è un continuo e incessante alternarsi di desiderio di piacere e dolore per l'inappagamento dello stesso e da questo stato di insoddisfazione trae origine l'infelicità dell'uomo e la noia. Il desiderio del piacere, che viene poi a identificarsi con la felicità, essendo innato e illimitato, aspira a un piacere infinito che l'uomo non può concepire perché l'unico piacere che può provare è limitato e finito; l'uomo non potrà mai, quindi, raggiungere la felicità. Non è possibile tutto questo perché l'uomo, in quanto essere finito non può percepire infinitamente e non può provare un piacere illimitato e infinito.

Leopardi, trattando per la prima volta la teoria, nel 1820, nello *Zibaldone*, scrisse:

Il sentimento della nullità di tutte le cose, la insufficienza di tutti i piaceri a riempirci l'animo, e la tendenza nostra verso un infinito che non comprendiamo, forse proviene da una cagione semplicissima, e più materiale che spirituale. L'anima umana [...] desidera sempre

⁵⁵ Cfr. Cesare Luporini, *Leopardi progressivo*, Torino, Riuniti editore, 2018, p. 19.

⁵⁶ Alberto Frattini, *Cultura e Pensiero di Leopardi*, Bologna, Ausonia editrice, 1958, p. 113.

⁵⁷ Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, edizione integrale diretta da Lucio Felici, Roma, Newton Compton editore, 2016.

essenzialmente, e mira unicamente, benchè sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno col piacere. Questo desiderio e questa tendenza non hanno limiti, perch'è ingenita o congenita con l'esistenza, e perciò non può avere fine in questo o quel piacere che non può essere infinito, ma solamente termina colla vita. E non ha limiti: 1. né per durata; 2. né per estensione. [...] l'uomo non esisterebbe se non provasse questo desiderio. Ora una tal natura porta con sé materialmente infinità perché ogni piacere è circoscritto, ma non il piacere, la cui estensione è indeterminata, e l'anima amando sostanzialmente il piacere, abbraccia tutta l'estensione immaginabile di questo sentimento. [...] Veniamo alle conseguenze. [...] il piacere non resta pago.⁵⁸

Il passo sostiene che l'individuo ha come scopo primario il piacere in quanto raggiungimento di un desiderio costante e illimitato vista la sua tendenza all'infinito e visto il sentimento del nulla provato nella sua esistenza. Il piacere per l'uomo determina la felicità e quindi con ciò Leopardi, mettendo in primo piano l'identificazione piacere-felicità, ha posto un legame inscindibile tra i due concetti. Ritorna il tema della felicità analizzato dal poeta in opposizione all'infelicità che è considerata la vera condizione esistenziale dell'uomo. Infine, l'uomo senza il desiderio illimitato del piacere non esisterebbe perché la sua vita non sarebbe vera esistenza e questo perché il desiderio del piacere termina solo quando la vita finisce: è il desiderio del piacere che rende gli uomini vivi. Ogni singolo piacere desiderato dall'uomo è limitato ma non il piacere assoluto. Sul carattere infinito del piacere, Leopardi insiste in un altro pensiero dopo quasi sette anni. Il piacere è ingenito e congenito nell'uomo e per questo motivo è e può essere solo infinito e "compagno inseparabile dell'esistenza".⁵⁹

Nel pensiero, che reca la data del 12-13 luglio 1820, già dalla prima riga si evidenzia che l'autore vuole fare il punto della situazione su quanto affermato finora. L'unica novità che si legge tra le righe è il fatto che le considerazioni contenute su quella che è stata definita teoria del piacere in realtà si possono racchiudere in una riflessione più ampia che riguarda l'esistenza umana in generale:

Tutto il sopraddetto intorno alla teoria del piacere è un nuovo argomento del quanto si potrebbe semplificare la teoria dell'uomo e delle cose, [...] e del come il sistema intero della natura si aggiri sopra pochissimi principii, i quali producono gl'infiniti e variatissimi effetti che vediamo, e stabiliti i quali, si direbbe che la natura abbia avuto poco da faticare, perché le conseguenze ne son derivate necessariamente e come spontaneamente. I fenomeni dell'animo umano dai moderni psicologi perderebbero tutta la meraviglia, la quale deriva ordinariamente dall'ignoranza della relazione e dipendenza che hanno gli effetti particolari colle cause generali. Quei fenomeni [...] derivano immediatamente da un principio notissimo, che è l'amor del piacere. E questo amor del piacere è una conseguenza spontanea dell'amor di se e della propria conservazione. Esistenza-amore dell'esistenza [...] -amor del piacere (è una conseguenza immediata dell'amor proprio, perché chi si ama, naturalmente è determinato a desiderarsi il bene che è tutt'uno col piacere, a volersi piuttosto in uno stato di godimento che in uno stato indifferente o penoso, a volere il meglio dell'esistenza ch'è l'esistenza piacevole,

⁵⁸ Ivi., p. 162.

⁵⁹ Antonio Prete, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1980, p. 49.

invece del peggio, o del mediocre ec.)-amore dell'infinito ec. colle altre qualità considerate di sopra.⁶⁰

Il 12 febbraio 1821, Leopardi annota un altro pensiero nel quale afferma che l'uomo, caratterizzato da un forte amor proprio, desidera costantemente il proprio bene che a sua volta è identificato con il piacere. Tuttavia, concretamente nessun piacere sarà mai proporzionale o uguale all'amor proprio che porta l'individuo ad amare se stesso più di chiunque altro e di qualsiasi cosa. Per questo motivo egli desidererà di più senza mai arrivare a sentirsi pienamente e definitivamente soddisfatto:

La somma della teoria del piacere, e si può dir anche, della natura dell'animo nostro e di qualunque vivente, è questa. Il vivente si ama senza limite nessuno, e non cessa mai di amarsi. Dunque, non cessa mai di desiderarsi il bene, e si desidera il bene senza limiti. Questo bene in sostanza non è altro che il piacere. Qualunque piacere ancorché grande, ancorché reale, ha limiti. Dunque, nessun piacere possibile è proporzionato ed uguale alla misura dell'amore che il vivente porta a sé stesso. Quindi nessun piacere può soddisfare il vivente. Se non lo può soddisfare, nessun piacere, ancorché reale astrattamente e assolutamente, è reale relativamente a chi lo prova. Perché questi desidera sempre di più, giacché per essenza si ama, e quindi senza limiti. Ottenuto anche di più, quel di più similmente non gli basta. Dunque, nell'atto del piacere, o nella felicità, non sentendosi soddisfatto, non sentendo pago il desiderio, il vivente non può provar pieno piacere; e dunque non vero piacere, perché inferiore al desiderio, e perché il desiderio soprabbonda. Ed eccoti la tendenza naturale e necessaria dell'animale all'infinito, a un piacere senza limiti. Quindi il piacere che deriva dall'infinito, piacere sommo possibile, ma non pieno, perché l'infinito non si possiede, anzi non è. E bisognerebbe possederlo pienamente, e al tempo stesso indefinitamente, perché l'animale fosse pago, cioè felice, cioè l'amor proprio [...] fosse definitivamente soddisfatto: cosa contraddittoria e impossibile.⁶¹

Il pensiero porta di nuovo Leopardi a riflettere sulla felicità umana che è legata strettamente alla teoria del piacere. In un nuovo pensiero che richiama quello precedente viene stabilito che nessuno può realmente e concretamente raggiungere la felicità. Dal momento che anch'essa non ha limiti come il piacere, essa non è mai presente ma si configura solo come attesa e speranza futura, dunque, la felicità è impossibile a chi la desidera, perché il desiderio, è senza limiti, perché la felicità assoluta è indefinita, e non ha limiti. La felicità ed il piacere non possono esistere realmente, esistono solo nel desiderio del vivente, e nella speranza, o aspettativa che ne segue.

La riflessione leopardiana ritorna nuovamente sulla teoria del piacere riprendendo, in questo pensiero datato 20 marzo 1821, concetti espressi in alcuni pensieri precedenti che sottolineano l'insoddisfazione:

⁶⁰ Ivi, pp. 209-211.

⁶¹ Ivi, pp. 508-509.

Tanto è vero che il piacere è sempre futuro, e non mai presente, come ho detto in altri pensieri. Con la quale osservazione io spiego questo che Cicerone dice, e quello che vediamo negli uomini di certa fruttuosa ambizione; dico quella speranza riposta nella posterità, quel riguardare, quel proporsi per fine delle azioni dei desideri delle speranze nostre la lode ec. di coloro che verranno dopo di noi. L'uomo da principio desidera il piacer della gloria nella sua vita, cioè presso a' contemporanei. Ottenutala, [...] sperimentato che questo si credeva piacere [...] ma non piacere, e trovandosi non solo non soddisfatto, ma come non avendo ottenuto nulla, e come se il suo fine restasse ancora da conseguire [...]; allora l'animo suo erigens se quasi fuori di questa vita, come che dopo morte [...] cioè debba conseguire il fine, il completamento essenziale della vita, che è la felicità, vale a dire il piacere [...]; allora la speranza del piacere, non avendo più luogo dove posarsi, né oggetto al quale indirizzarsi dentro a' confini di questa vita, passa finalmente al di là, e si ferma ne' posteri, sperando l'uomo da loro e dopo morte quel piacere che vede sempre fuggire, sempre ritrarsi, sempre impossibile e disperato di seguire, di afferrare in questa vita.⁶²

Per quanto riguarda il piacere, l'autore ha sempre sostenuto l'impossibilità per l'uomo di raggiungerlo non fornendo molte spiegazioni a riguardo ma spesso limitandosi ad affermare che la causa risiede nell'essere finito dell'uomo.

Leopardi ritorna a riflettere in un pensiero datato 7 agosto 1821, sulla speranza di ottenere un piacere ritenendola migliore del raggiungimento dello stesso poiché una volta raggiunto in realtà non smette di esistere ma si proietta sempre verso altri desideri. Infatti, egli scrive:

L'animo umano è così fatto ch'egli prova molto maggior soddisfazione di un piacer piccolo, di un'idea di una sensazione piccola, ma di cui non conosca i limiti [...]. La speranza di un piccolo bene è un piacere assolutamente maggiore del possesso di un bene grande già provato (perché, se non è ancora provato, sta sempre nella categoria della speranza). La scienza distrugge i principali piaceri dell'animo nostro, perché determina le cose e ce ne mostra i confini, benché in moltissime cose, abbia materialmente ingrandito d'assai le nostre idee. [...] la maggiore anzi la sola grandezza di cui l'uomo possa confusamente appagarsi, è l'indeterminata, come risulta dalla mia teoria del piacere. Quindi l'ignoranza, la quale sola può nascondere i confini delle cose, è la fonte principale delle idee ec. indefinite. Quindi è la maggiore sorgente di felicità, e perciò la fanciullezza è l'età più felice dell'uomo, la più paga di se stessa, meno soggetta alla noia. L'esperienza mostra necessariamente i confini di molte cose anche all'uomo naturale e insocievole.⁶³

Essere felici, allora, significa essere capaci di provare forza vitale attraverso il superamento delle avversità e la creazione di modelli di vita originali. La felicità per Leopardi rappresenta la massima aspirazione umana ed è ciò a cui ogni uomo tende in modo univoco.

In questo, egli non sembra distaccarsi dal secolo che l'aveva preceduto (e secondo le cui idee si era formato culturalmente), ma in realtà la semplice identificazione della felicità con il piacere *tout court* non risulta soddisfacente per il grande poeta. Infatti, Leopardi non si ferma a queste considerazioni iniziali, ma

⁶² Ivi, pp. 603-604.

⁶³ Ivi, pp. 1044-1045.

va molto più avanti nel ricercare in che cosa consiste effettivamente la felicità. In un appunto precedente il 1820 Leopardi afferma che la somma felicità possibile nel mondo si realizza quando l'uomo vive "quietamente nel suo stato con una speranza riposata e certa di un avvenire molto migliore",⁶⁴ chiamando così in causa il concetto a lui molto caro di speranza. Più oltre, però, egli arricchisce quella definizione sostenendo che "la vita continuamente occupata è la più felice, quando anche non sieno occupazioni e sensazioni vive e varie",⁶⁵ anche perché queste svariate attività servono a distrarre l'uomo dal cercare continuamente la felicità ed il piacere. La continua ricerca del piacere, infatti, ci porterebbe inevitabilmente ad una certa sofferenza, ottenendo in tale modo risultati inversi rispetto a quelli sperati; a questo riguardo Leopardi giunge ad affermare che è più felice proprio chi non pensa ad essere felice. La concezione precedente viene precisata ed approfondita: "la felicità dell'uomo consiste nella vivacità delle sensazioni e della vita, perciocchè egli ama la vita";⁶⁶ un tale modo di vedere soddisfaceva così bene Leopardi da ripresentarsi con termini molto simili in un'annotazione posteriore, appartenente già ad un periodo (5-4-1824) in cui la natura ed il mondo venivano visti in maniera diversa: "se l'uomo potesse sentire infinitamente, di qualunque genere fosse tal sensazione, purché non dispiacevole, esso in quel momento sarebbe felice, perché la sensazione è cosa viva, il vivo (non dispiacevole in sé) è piacevole all'uomo per se stesso e qualunque ei sia".⁶⁷ La felicità non va identificata con la felicità nel regno dei cieli perché quest'ultima non rappresenta davvero l'aspirazione principale degli uomini e quindi non è il loro sommo bene. Per questo motivo, continua Leopardi, le promesse di felicità del cristianesimo sono inutili ed incapaci di consolare l'uomo per la mancanza della felicità terrena.

Leopardi nutre una certa sfiducia sulla possibilità di trovare la felicità nel mondo in cui viviamo ed essa si accentua nel periodo definito spesso "pessimismo cosmico".⁶⁸ In questo periodo egli distingue fra due possibili fini ultimi: quello dell'uomo e quello della natura. Infatti, mentre "il fine naturale dell'uomo e di ogni vivente ... non è né può essere altro che la felicità, e quindi il piacere suo proprio",⁶⁹ il fine ultimo perseguito dalla natura non è certo la felicità dell'uomo, bensì la vita del nostro universo inteso come un tutto unico.

⁶⁴ Ivi., p.140.

⁶⁵ Ibidem.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Ivi., p. 719.

⁶⁸ Il fallimento dei moti liberali del 1821 mette in dubbio la speranza di Leopardi che sia possibile recuperare una qualche antica felicità attraverso l'impegno civile. Anche per questo la sua attenzione si sposta dal tema della felicità che non si può raggiungere a quello dell'infelicità che non si può evitare.

La conclusione a cui arriva è chiamata "pessimismo cosmico": anche se l'uomo riuscisse a raggiungere il piacere, questo non compenserebbe mai i mali – la malattia, la vecchiaia e la morte – a cui la Natura lo ha destinato. Dio non esiste, tutto è meccanico e casuale; l'uomo è una delle tante creature che abitano la terra e la Natura non è guidata da un disegno benevolo, non ha a cuore la felicità dei viventi – uomini o animali che siano – ma mira solo a perpetuare l'esistenza del cosmo. Si veda Franco Brioschi, *La poesia senza nome, saggio su leopardi*, Milano, il Saggiatore, 2008, p.80.

⁶⁹ Ivi., p.720.

Ovviamente, Leopardi continua, per raggiungere questo fine supremo la natura entra spesso in contrasto con lo scopo perseguito dagli uomini, operando in modo divergente rispetto a quanto essi si aspetterebbero ed impedendo a qualsiasi individuo di raggiungere la felicità cercata. In un appunto di poco posteriore, Leopardi ribadisce che il fine principale dell'uomo, il suo sommo bene, è rappresentato dalla felicità, ma nessuno, egli dice, sa definire cosa concretamente sia la felicità, perché essa in realtà non esiste, è cosa puramente immaginaria.

Infine, in due appunti più tardi, si trova finalmente una concreta definizione della felicità, diversa dalle considerazioni giovanili e molto più interessante. Leopardi dice:

Felicità non è altro che contentezza del proprio essere e del proprio modo di essere, soddisfazione, amore perfetto del proprio stato, qualunque del resto esso stato si sia, e fosse anco il più spregevole.⁷⁰

La grande novità di questa definizione si nota subito: Leopardi ripone la felicità nella nostra personale soddisfazione, nella contentezza del proprio stato. Leopardi non si limita a concepire la felicità come una sensazione, come qualcosa di immediatamente e fisicamente percepito. Nell'idea della felicità come soddisfazione entrano in gioco altri fattori oltre a quello sensibile: vi è bisogno anche di un certo grado di riflessione per poter dire di essere contenti del proprio stato. La felicità sta nell'anima, come aveva detto il filosofo greco Democrito, non nei beni esteriori ma nella nostra soddisfazione per ciò che siamo e per come viviamo.

Nelle righe immediatamente successive alla citazione vista sopra e sulla base di tale definizione, Leopardi afferma che la felicità è impossibile in un essere che ami sé stesso sopra ogni cosa (come fanno, secondo Leopardi, tutti i viventi), perché tale amore non ha limiti e risulta perciò incompatibile con la soddisfazione e la contentezza necessarie per essere felici. In altri termini la situazione è la seguente:

si vuole sempre di più e si vuole stare sempre meglio; perciò, non ci si può mai dire veramente soddisfatti e non si è mai contenti del proprio stato. Quindi nessuno che si comporti così può mai essere felice, per definizione. Secondo Leopardi tutti gli uomini amano se stessi sopra ogni cosa ed in modo illimitato: da ciò deriva che la felicità non esiste né in questo mondo né in un altro, ma è soltanto un'illusione, una cosa immaginaria.⁷¹

Leopardi è ormai convinto e ben cosciente del fatto che l'infelicità è l'unica verità sicura nell'esistenza; l'uomo è costretto a nascere e a vivere infelicemente, e ad essere sempre trascinato dal desiderio perpetuo di poter ottenere la felicità e il piacere che rappresentano lo scopo di ogni essere vivente. L'uomo desidera il

⁷⁰ Ivi., p.912.

⁷¹ Ivi., p. 915.

piacere, ossia la felicità. Questo desiderio è infinito perché è congenito alla vita e termina con essa.

Secondo l'interpretazione di Leopardi, il desiderio infinito di felicità non è un segno della grandezza dell'uomo e dell'immortalità della sua anima ma una conseguenza dell'esistere, l'uomo è condannato a desiderare perché così impone la natura che per conservare il suo ciclo perpetuo di produzione e distruzione ha bisogno di esseri viventi che desiderano sempre in modo assoluto la propria felicità ovvero il proprio piacere:

Esistenza. amore dell'esistenza (quindi della conservazione di lei, e di sé stesso) – amor del piacere (è una conseguenza immediata dell'amor proprio, perché chi si ama, naturalmente è de-terminato a desiderarsi il bene che è tutt'uno col piacere, a volersi piuttosto in uno stato di godimento che in uno stato indifferente o penoso, a volere il meglio dell'esistenza ch'è l'esistenza piacevole, invece del peggio, o del mediocre ec.) – amore dell'infinito ec. con le altre qualità considerate di sopra. Così queste qualità che paiono disparatissime e particolarissime vengono dirittamente dappprincipio generale dell'amor proprio, e tanto necessaria-mente e materialmente, che si può dire che la natura, dato che ebbe all'uomo l'amor proprio, e secondo la nostra maniera di concepire, data che gli ebbe l'esistenza, non ebbe da far altro, e le dette qualità (delle quali ci facciamo tanta meraviglia), senza opera sua, vennero da loro.⁷²

Per quanto riguardo il dolore, invece, secondo l'interpretazione e le analisi leopardiane, l'infelicità, anche se deriva dalla natura stessa, nasce da fattori insiti implicitamente o esplicitamente nell'uomo, la cui vita è composta di una serie di complesse contraddizioni che lo conducono inevitabilmente all'infelicità o piuttosto alla scoperta della propria infelicità e così, spinto dall'amor proprio, l'uomo ha come unico scopo e preoccupazione, quella di ottenere il piacere e la felicità a cui mira. Sia per l'insaziabilità o per l'assuefazione, l'uomo non raggiunge mai uno stato di soddisfazione, e si sente scontento delle cose ottenute o toccategli in sorte e così vive con la speranza di poter ottenere la felicità auspicata nel futuro, ingannandosi che questo sarà per necessità meglio del presente e del passato. L'uomo è dunque costretto a vivere diviso fra la speranza e la delusione dovuta allo scontento e alla insoddisfazione.

D'altra parte, oltre al sonno, l'ubriachezza e lo sfinimento, Leopardi sostiene che anche il dolore e la solitudine possono essere motivi di felicità pur essendo primariamente e principalmente cause di accrescimento dell'infelicità. La vita umana è intrisa e composta esplicitamente e implicitamente di infelicità che aumenta o diminuisce da un momento all'altro. Questi momenti in cui l'uomo crede di godere e di essere felice non sono altro che "sedativi" o "psicofarmaci" da cui l'uomo è dipendente e non riesce a trovare un rimedio o una medicina efficace ai suoi dolori.⁷³

⁷² Ivi., p 920.

⁷³ Cfr. *Ernesto Caserta, l'ultimo Leopardi: pensiero e poesia*, Roma, Bonacci Editore, 1980. pp.19-27.

L'esistenza dell'uomo è caratterizzata prevalentemente da infelicità; nonostante questo egli continua a voler vivere perché, dal momento che non conosce il futuro, può illudersi e sperare di poter raggiungere il piacere e di conseguenza la felicità. Lo sguardo di Leopardi si pone proprio sullo scarto permanente tra desiderio e piacere determinato, sull'impossibilità di colmare questo vuoto che è il desiderio.

La varietà è tanto nemica della noia che anche la stessa varietà della noia è un rimedio o un alleviamento di essa, come vediamo tutto giorno nelle persone di mondo. "All'opposto la continuità è così amica della noia che anche la continuità della stessa varietà annoia sommamente, come nelle dette persone, e in chicchessia, e, per portare un esempio, ne' viaggiatori avvezzi a mutar sempre luogo e oggetti e compagni e alla continua novità, i quali non è dubbio che dopo un certo non lungo tempo, non desiderino una vita uniforme, appunto per variare, con la uniformità dopo la continua varietà."⁷⁴ Non per questo che il piacere del dolore è conforto all'infelicità moderna, l'ignoranza di esso piacere era difetto alla felicità antica. Come nella speranza o in qualunque altra disposizione dell'animo nostro, il bene lontano è sempre maggiore del presente, così per l'ordinario nel timore è più terribile il male.

La filosofia indipendente dalla religione, in sostanza non è altro che la dottrina della scelleraggine ragionata, e dico questo non parlando cristianamente, e come l'hanno detto tutti gli apologisti della religione, ma moralmente. Perché tutto il bello e il buono di questo mondo essendo pure illusioni, e la virtù, la giustizia, la magnanimità ec. essendo puri fantasmi e sostanze immaginarie, quella scienza che viene a scoprire tutte queste verità che la natura aveva nascoste sotto un profondissimo arcano, se non sostituisce in loro luogo le rivelate, per necessità viene a concludere che il vero partito in questo mondo, è l'essere un perfetto egoista, e il far sempre quello che ci torna in maggior comodo o piacere.⁷⁵

Il costante desiderio di piacere provato dall'uomo è di per sé patimento, un dolore; in tale condizione l'individuo, anche se non soffre per cause materiali, si trova in uno stato di sofferenza continua per la richiesta di piacere inappagata. L'infelicità, quindi, non è un momento occasionale ma è condizione dell'esistenza umana. Essa è determinata dal fatto che l'anima desidera sempre piacere anche quando tale desiderio è stato appena soddisfatto:

Il fatto è che quando l'anima desidera una cosa piacevole, desidera la soddisfazione di un suo desiderio infinito, desidera veramente il piacere, e non un tal piacere; ora nel fatto trovando un piacere particolare, e non astratto, e che comprenda tutta l'estensione del piacere, ne segue che il suo desiderio non essendo soddisfatto di gran lunga, il piacere appena è piacere, perché non si tratta di una piccola ma di una somma inferiorità al desiderio e oltracciò alla speranza. E perciò tutti i piaceri debbono esser misti di dispiacere [...] perché

⁷⁴ Giacomo Leopardi, op.cit., *Zibaldone*, p.1048.

⁷⁵ Ivi., p 1050.

l'anima nell'ottenersi cerca avidamente quello che non può trovare, cioè una infinità di piacere, ossia la soddisfazione di un desiderio illimitato.⁷⁶

Nel 1823 Leopardi ritorna sullo stesso concetto insistendo sul fatto che l'uomo, anche nel momento di maggior piacere, si trova a vivere in uno stato di pena per il desiderio continuo di altri piaceri; il 30 giugno e il 13 novembre afferma che in ciascun momento della vita, anche nell'atto del maggior piacere, anche nei sogni, l'uomo è in istato di desiderio, e quindi non esiste un solo momento nella vita, nel quale l'individuo non sia in stato di pena, indipendente dell'età, dal carattere, della propria natura e circostanze mediate o immediate.

Il piacere e l'immaginazione

La natura stessa, che ha dato all'uomo la capacità di ricercare l'infinito e il piacere ma non gli ha dato la possibilità di raggiungerlo, ha fornito l'individuo della capacità di trovare delle compensazioni attraverso l'immaginazione per mezzo della quale esso riesce a prefigurarsi dei piaceri infiniti per sé. L'immaginazione è la compensazione di una realtà di infelicità e di noia.⁷⁷ In quest'ottica il piacere consiste nell'immaginazione stessa, nell'attesa del piacere e nella cessazione del dolore. Lo stimolo all'immaginazione a costruire una sorta di realtà parallela in cui l'uomo ha un illusorio senso di appagamento al suo piacere infinito deriva da ciò che è vago e indefinito. A determinare il piacere non interviene solo l'immaginazione ma anche la rimembranza. Essa, infatti, costituisce un altro mezzo per raggiungere il piacere mediante i ricordi in quanto questi ultimi suscitano sensazioni indefinite e vaghe che danno diletto.

Leopardi mette a confronto il piacere anche con il suo opposto, il dolore, e così conclude affermando l'inesistenza del piacere, il quale è reale solo come provvisoria sospensione del dolore. L'individuo crede davvero di poter riuscire nel suo obiettivo suggestionato a sua volta dall'immaginazione che gli fornisce questa illusione che consiste nella certezza di poter sedare definitivamente questo vuoto o questa mancanza.

La vera responsabile di tutto ciò è ancora una volta la natura in quanto fornisce l'uomo della facoltà immaginativa creatrice di illusioni per non permettergli di scoprire la verità delle cose donandogli una felicità fittizia, un momento di godimento del piacere che è inafferrabile. A proposito Leopardi scrive nel 1820:

La natura non voleva che sapessimo, e l'uomo primitivo non sa che nessun piacere lo può soddisfare. Quindi e trovando ciascun piacere molto più grande che noi non facciamo, e dandogli con l'immaginazione un'estensione quasi illimitata, e passando di desiderio in desiderio colla speranza di piaceri maggiori e di un'intera soddisfazione, conseguivano il fine voluto dalla natura, che è di vivere, se non paghi intieramente di quella tal vita, almeno contenti

⁷⁶ Ivi, p. 163.

⁷⁷ Cfr., Adriano Tilgher, *La filosofia di Leopardi*, Pisa, Aragno editore, 2008, pp.17-27.

della vita in genere. Oltre la detta verità, che li distraeva infinitamente, e li faceva passare rapidamente da una cosa all'altra senz'aver tempo di conoscerla a fondo, né di logorare il piacere con l'assuefazione.⁷⁸

L'individuo cerca inoltre di raggiungere uno stato di felicità, seppur illusoria, cercando di distrarsi con altre attività che in realtà altro non sono che appagamenti momentanei e sfuggenti. Solo i fanciulli sono gli unici a provare la felicità vera in quanto tale perché sospinti da una curiosità continua e implacabile. Per questi motivi, per Leopardi, la civiltà ha conosciuto il momento di maggior benessere e felicità nell'età antica in quanto in quel caso anche l'uomo adulto veniva colpito da ogni piccola cosa come i bambini. L'umanità era più felice nel mondo antico quando la poca conoscenza lasciava libero spazio all'immaginazione; al contrario nel mondo moderno la conquista del vero, a causa della ragione, ha indebolito l'immaginazione che negli adulti è scomparsa del tutto.

Il piacere infinito non esiste nella realtà ma solo nell'immaginazione che concepisce le cose non come sono realmente; al contrario, la ragione e la scienza conoscendo la realtà ci forniscono la visione del vero che è sempre finito e insoddisfacente. In questo senso è preferibile l'ignoranza poiché rappresenta la maggiore fonte di indefinito e della felicità. In realtà l'immaginazione non è in grado di percepire anch'essa l'infinito in quanto tale ma «ne percepisce un surrogato dell'infinito, cioè l'indefinito»;⁷⁹ essa stessa crea prodotti indefiniti che sono le illusioni, le quali danno all'anima umana soddisfazione senza appagamento completo. Ecco perché il piacere esiste, più che nel presente, solo nel passato e nel futuro e, più che nel possesso, in aspetti quali la rimembranza e la speranza che hanno in sé un carattere di indefinito. La speranza di un desiderio non ancora goduto è piacere maggiore del possesso di desiderio già appagato.

Leopardi afferma, dunque, che il piacere è ingenito e congenito nell'uomo. Nella sua riflessione la stessa quanto sopra, continua affermando che l'errore degli individui consiste nel ricercare tale desiderio in cose materiali e finite nel tempo e nello spazio:

Se tu desideri un cavallo, ti pare di desiderarlo come cavallo e come un tal piacere, ma in fatti lo desideri come piacere astratto e illimitato. Quando giungi a possedere il cavallo, trovi un piacere necessariamente circoscritto e senti un vuoto nell'anima, perché quel desiderio che tu avevi effettivamente non resta pago.⁸⁰

L'abitudine o l'assuefazione alle cose che desideriamo e che finalmente otteniamo annulla il piacere; l'uomo è così costretto a cercare sempre nuovi piaceri che soddisfano il suo desiderio. La natura umana invece potrebbe trovare piacere solo nelle cose spirituali come nelle illusioni, cioè tensioni dell'animo

⁷⁸ Cfr., Giacomo Leopardi, Op. cit., *Zibaldone*, p. 164.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ivi.*, p 165.

oltre i limiti di tempo e di spazio in cui l'uomo è costretto. Il problema fondamentale dell'individuo consiste nel contrasto tra le esigenze del corpo e quelle dello spirito. La teoria del piacere si basa sulla contrapposizione esistente tra desiderio e piacere determinato. Una volta soddisfatto questo il desiderio, che è congenito nell'individuo, non cessa di esistere. Nell'uomo permane quindi il desiderio che solamente un piacere assoluto potrebbe placare. Diciamo male che tale desiderio è stato soddisfatto. Non si soddisfano però tutti i desideri, una volta avuto l'oggetto, si spengono questi desideri, cioè si perdono ed abbandonano per la certezza acquistata di non poterli mai soddisfare. E tutto quello che si guadagna conseguito l'oggetto desiderato, è di conoscerlo interamente.

Qualsiasi piacere che l'uomo riuscirà a soddisfare non sarà piacere in quanto tale ma sarà sempre e solo un ripiegamento di un desiderio più grande perché infinito. "Il perenne stato di desiderio che è perenne stato di pena viene di fatto acuito dallo stato sociale in cui l'uomo vive".⁸¹ Tra il 7 e l'8 dicembre 1820, Leopardi scrive:

Egli è tormentato da un desiderio infinito del piacere. Il piacere non consiste se non che nelle sensazioni, perché quando non si sente, non si prova né piacere né dispiacere. Le sensazioni non le prova il corpo, ma l'anima, qualunque cosa s'intenda per anima. [...] L'uomo desidera un piacere infinito in tutte le cose, ma non può provare una certa infinità, se non se nella concezione, perché tutto il materiale è limitato. [...] L'uomo dunque prova piacere nella maggior estensione possibile della concezione, ossia dell'atto della facoltà intellettuale. Dunque, la sua cognizione non è infinita; dunque, se la sua facoltà di conoscere è infinita, manca del suo oggetto, e perciò della sua felicità. Dunque, l'uomo non può esser felice. [...] E le illusioni, che la natura ha poste saldissimamente in tutti noi, perché ce le ha poste? Per contendergli espressamente la sua felicità? E se l'ignoranza è infelicità, perché l'uomo esce dalle mani della natura, così strettamente infelice? [...] Dunque il nostro desiderio infinito di conoscere (cioè concepire), e di amare, non può esser mai soddisfatto dalla realtà, ossia da questo che la nostra facoltà di conoscere e di amare possieda realmente un oggetto infinito, in quanto è infinito, e in quanto si possa mai possedere (altrimenti la possessione non sarebbe infinita): ma solamente può esser soddisfatto dalle illusioni [...] e dalle distrazioni ovvero occupazioni[...] due grandi istrumenti adoperati dalla natura per la nostra felicità.⁸²

Le riflessioni leopardiane sul piacere partono dal desiderio in quanto il piacere stesso scaturisce sempre dal desiderare qualcosa. È bene attirare l'attenzione sul fatto che Leopardi riflette sul desiderio del piacere e non sul desiderio di un piacere mettendo in evidenza l'indeterminatezza di tale termine. L'anima in questo modo si confonde tra un piacere e l'altro senza soddisfarne completamente nessuno. Una soluzione al desiderio costante del piacere da parte dell'uomo è individuata nell'occupazione che caratterizza il quotidiano dell'individuo. L'ambito quotidiano è il luogo in cui può manifestarsi il piacere anche se si tratta di una forma convenzionale che consiste prevalentemente nella

⁸¹Adriano Tilgher, op. cit., p. 41.

⁸² Giacomo Leopardi, op. cit., p. 110.

possibilità di allontanare la noia. Il piacere riguarda tutti i viventi e acquista forma razionale per la propria conservazione. Leopardi, dopo aver affermato il carattere puramente illusorio del piacere e respinto l'identificazione del piacere come fine del dolore, mette in relazione il piacere con il desiderio in quanto il piacere è ciò che lo fa aumentare e di conseguenza lo rende più vuoto. In questo passo citato tratto da un pensiero, sempre nell'anno 1820, emerge in realtà un aspetto finora tralasciato, il dolore è proporzionale al desiderio:

Essa lo è infatti (se non quando e quanto la sensazione piacevole, o l'immaginazione piacevole, o quella qualunque cosa in cui consiste e da cui nasce il così detto piacere, serve e debb'esser considerata come una distrazione e una forte occupazione ec. dell'animo, dello amor proprio, della vita e dello stesso desiderio; e questo è il migliore e più veramente piacevole effetto del piacere umano o animale; occupare l'animo, e, non soddisfare il desiderio ch'è impossibile, ma per una parte, e in certo modo, quasi distrarlo, e riempirgli quasi la gola, come la focaccia di Cerbero insaziabile.⁸³

Successivamente, in altre riflessioni, Leopardi giunge a diverse conclusioni. Se il desiderio di piacere cresce con la vita, con l'amor proprio e con lo sviluppo del pensiero, se l'infelicità dell'uomo è legata direttamente all'avanzamento della sua società, qualsiasi cosa elimini la possibilità di percepire lo stato di sofferenza tra desiderio e piacere essa è una riduzione di infelicità. Pensiamo ad esempio al sonno che è metafora di questa riduzione: "Non c'è maggior piacere (né maggiore felicità) nella vita che il non sentirla".⁸⁴ L'aspetto materiale del desiderio viene così contrastato dalla dimenticanza o dalla distrazione. In riflessioni del genere riemerge con più forza la contraddizione leopardiana che aveva condotto alcuni critici, tra i quali il Tilgher, a sostenere l'idea di due teorie del piacere di Leopardi. Egli aveva la necessità di ricondurre il suo pensiero all'interno della meditazione sul piacere.

Riconosciuta la impossibilità tanto dell'esser felice, quanto del lasciar mai di desiderio sopra tutto, anzi unicamente; riconosciuto che l'infelicità dei viventi, universale e necessaria, non consiste in altro né deriva da altro, che in questa tendenza, e dal non potere essa raggiungere il suo scopo; riconosciuto in ultimo che questa infelicità universale è tanto maggiore in ciascuna specie o individuo animale, quanto la detta tendenza è più sentita; resta che il sommo possibile della felicità, ossia il minor grado possibile d'infelicità, consista nel minor possibile sentimento di detta tendenza.⁸⁵

Il piacere e il tempo

Nella teoria del piacere leopardiana non è da tralasciare il fattore del tempo, un nuovo elemento preso in considerazione rispetto alla dottrina epicurea

⁸³ Ivi., p. 170.

⁸⁴ Ivi., p. 171.

⁸⁵ Adriano Tilgher, op cit., *La filosofia di Leopardi*. p.49.

riguardante il piacere, spia di una nuova sensibilità tipica del moderno. Epicuro⁸⁶ sosteneva che l'angoscia aveva origine nel momento in cui il tempo esterno (il movimento dei corpi celesti) si rapportava con il tempo interno (le sensazioni come piacere-dolore). Epicuro considera il tempo non un supporto dei movimenti interni o esterni, non la loro ragione di essere ma una loro prerogativa.⁸⁷ In questo risiede la differenza con Leopardi, il quale invece sostiene il legame del tempo con il piacere. Leopardi mette in evidenza la contraddizione tipica del moderno tra "l'assenza di tempo cui il piacere aspira e il rapporto necessario con il tempo che è proprio di un piacere specifico".⁸⁸ Leopardi non può non interrogarsi sull'antepresa di una fine prestabilita in ogni istante e sull'illusorietà del piacere. L'origine da un punto di vista temporale, della teoria leopardiana, è quello di porre il piacere non nel tempo presente ma nella memoria, quindi, nel passato, e nell'attesa quindi nel futuro. A questo proposito, nel gennaio 1821 nello *Zibaldone* Leopardi scrive:

Il piacere umano [...] si può dire ch'è sempre futuro, non è se non futuro, consiste solamente nel futuro. L'atto proprio del piacere non si dà. Io spero un piacere, e questa speranza in moltissimi casi si chiama piacere. Io ho provato un piacere, ho avuto una buona ventura: questo non è piacevole se non perché ci dà buona idea del futuro; ci fa sperare qualche godimento [...]. Io provo un piacere: come? ciascuno individuale istante dell'atto del piacere, è relativo agli istanti successivi; e non è piacevole se non relativamente agli istanti che seguono, vale a dire al futuro. In questo istante il piacere ch'io provo, non mi soddisfa, e siccome non appaga il mio desiderio, così non è ancora piacere, ma ecco che senza fallo io lo proverò immediatamente; ecco che il piacere crescerà, ed io sarò interamente soddisfatto. Andiamo più avanti: ancora non provo vero piacere, ma ora (chi ne dubita?) sono per provarlo. [...] Giunto l'ultimo istante, e terminato l'atto del piacere, l'uomo non ha provato ancora il piacere: resta dunque o scontento, o soddisfatto comunque, per una opinione debole, falsa [...] di averlo provato; e va ruminando, e compiacendosi di quello che ha sentito, e provando così un altro piacere, il di cui oggetto è bensì passato, ma non il piacere [...] e l'atto di questo nuovo piacere è composto di una successione d'istanti della stessa natura che l'altro atto; e quindi parimente futuro. [...] Così prova un piacere, ma sempre ed ugualmente futuro. [...] così il piacere non è mai né passato né presente, ma sempre e solamente futuro. E la ragione è, che non può esserci piacer vero per un essere vivente, se non è infinito [...] e infinito non può mai essere, benché confusamente ciascuno creda che può essere, e sarà, o che anche non essendo infinito, sarà piacere. [...] Quindi il piacer possibile non è altro che futuro, o relativo al futuro, e non consiste che nel futuro.⁸⁹

Il piacere si colloca non in un tempo reale ma illusorio. Lo stesso concetto viene ribadito in altri pensieri sia del 1822 che del 1823. Nel 1822, Leopardi afferma:

⁸⁶ Epicuro (Samo 341 a.C. – Atene, 270 a.C.) è stato un filosofo greco antico. Fu discepolo dello scettico democriteo Nausifane e fondatore di una delle maggiori scuole filosofiche dell'età ellenistica e romana, l'epicureismo, che si diffuse dal IV secolo a.C. fino al II secolo d.C., e poi venne rivalutato secoli dopo dalle correnti naturalistiche dell'Umanesimo, del Rinascimento e dal razionalismo laico illuminista.

⁸⁷ Cfr. Jean Fallot Timpanaro, *Il piacere e la morte nella filosofia di Epicuro*, Ananke editore, 2015, p.25.

⁸⁸ Adriano Tilgher, op cit., *La filosofia di Leopardi*, p. 59.

⁸⁹ Giacomo Leopardi, op. cit., *Zibaldone*, p. 180.

Da quello che altrove ho detto e provato, che il piacere non è mai presente, ma sempre solamente futuro, segue che propriamente parlando, il piacere è un ente (o una qualità) di ragione, e immaginario.⁹⁰

Nell'anno seguente, invece, egli sostiene che a noi pare bene spesso di provare il piacere dicendo, che noi lo abbiamo provato. Tanto è vero che il piacere non può mai esser presente, e da ciò ci pensa a che esso può anche non essere mai passato; tuttavia, si può quasi dire che esso può essere passato che essere presente o futuro.

Il 21 ottobre 1823 continuando la sua riflessione, il poeta aggiunge una nuova annotazione sull'aspetto temporale del piacere:

Il piacere è sempre passato o futuro, e non mai presente, nel modo stesso che la felicità è sempre altrui e non mai di nessuno, o sempre condizionata e non mai assoluta: e così è impossibile che altri dica con pieno sentimento di vero dire, e con piena sincerità e persuasione, io provo un piacere, ancorché menomo, quantunque tutti dicono io n'ho provato e proverò; quanto impossibile che alcun dica di cuore io son felice. [...]. [...] il non esser chi dica di vero animo io provo piacere presentemente, dimostra che niuno provò né proverà mai piacere alcuno, benché tutti si pensino e moltissimi affermino con sentimento di verità, di averne provato e di averne a provare.⁹¹

A compensare nel presente l'assenza del piacere intervengono due elementi come la ricordanza e la ripetizione. La riflessione leopardiana si muove ora in due direzioni: il tempo del piacere e la funzione della ricordanza. Circoscrivere il piacere solo nel passato e nel futuro fa emergere il sentimento della nullità di tutte le cose nel presente. Collocare il piacere nel passato e nel futuro significa avvertire meno il desiderio del piacere nel presente: "illusione di aver goduto e la speranza del godimento sono la sostanza stessa del piacere".⁹² In realtà inizialmente nello *Zibaldone*, nei pensieri che riguardavano l'anno 1821, collocava ancora il piacere solo nel futuro. L'unico piacere possibile è dato dall'attesa e dalla speranza; in questo modo il piacere non è mai né passato né presente ma solamente futuro.

Per quanto riguarda, invece, la rimembranza, il poeta, il 13 maggio 1821, scrive:

La rimembranza del piacere, si può paragonare alla speranza, e produce appresso a poco gli stessi effetti. Come la speranza, ella piace più del piacere; è assai più dolce il ricordarsi del ben (non mai provato, ma che in lontananza sembra di aver provato) che il goderne, come è più dolce lo sperarlo, perché in lontananza sembra di poterlo gustare. La lontananza giova egualmente all'uomo nell'una e nell'altra situazione, e si può concludere che il peggior tempo della vita è quello del piacere, o del godimento.⁹³

⁹⁰ Ivi, p. 264.

⁹¹ Ivi, p. 580.

⁹² Antonio Prete, op. cit., *Il pensiero poetante*, p. 59.

⁹³ Ivi, p. 756.

Secondo la teoria e la visione leopardiana, il piacere e la felicità non si riferiscono solo al presente, ma anche al passato. Entrambi consistono cioè, nel ricordo e nella rimembranza dei dilette passati, quelli dell'infanzia e della giovinezza, o nell'attesa di dilette futuri, ancora da aspettare e da desiderare. Leopardi si meraviglia che l'uomo, pur essendo il più infelice e misero fra gli esseri, goda della facoltà del riso, simile in questo senso a quello degli uccelli che sono secondo la visione leopardiana, le creature più felici e felici nell'universo, perché possono cantare e esprimere la loro felicità e la giocosità della loro vita, per il fatto che non provano noia, cambiando luogo ogni tanto e provando diversi dilette in ogni momento.

Il riso nell'uomo è ben diverso dal canto e dal riso degli uccelli, perché esso può essere un'arma di vendetta e di consolazione contro l'infelicità e contro la malvagità della natura e del destino. Per questo motivo l'uomo ha la facoltà di ridere perfino nei momenti più dolorosi della sua vita, trovando in questo una sorta di sfogo e di conforto; un mezzo per poter proseguire a vivere e a sopportare il mal vivere.

Da tutto ciò possiamo dedurre che proprio nello stesso tempo in cui Leopardi afferma che la necessaria infelicità dell'uomo e di tutti gli esseri in generale e che il dolore è una legge naturale e non è più una conseguenza della ragione che distrugge le immaginazioni e una conseguenza della contraddizione fra un desiderio infinito di piacere e la limitatezza della capacità di realizzarlo, Leopardi non perde totalmente e definitivamente la speranza nel piacere e nella felicità desiderata. Per questo motivo si può dire che Leopardi, in questo atteggiamento, riflette le caratteristiche della personalità romantica nella sua perpetua "ricerca dell'armonia":

Lo sforzo dell'uomo romantico è di superare questo stato di infelicità: egli sa che non è possibile un ritorno puro e semplice allo stato iniziale, ma è convinto altresì che nell'uomo esiste la possibilità di ritrovare la gioia al di là del dolore, l'armonia al di sopra delle dissonanze. Donde i due toni, di malinconia per la felicità perduta e di entusiasmo per la felicità attesa, che alternativamente, e spesso si direbbe contemporaneamente, colorano la sua anima.⁹⁴

La rimembranza e la speranza sono due elementi che caratterizzano il piacere anzi sono, per gli effetti che producono nell'individuo, più importanti del piacere stesso. I due concetti, infatti, sono collegati all'aspetto cronologico del piacere, il quale non è mai presente ma solo passato e futuro. Rimembranza e speranza sono, per Leopardi, i momenti di vero piacere e godimento in quanto è più piacevole il ricordo di un piacere provato che l'averne goduto pienamente così come viceversa è più piacevole la speranza di un desiderio che soddisfarlo. Assume importanza il particolare della lontananza che è positiva sia per la

⁹⁴ Mario Puppo, *Il Romanticismo*, Roma, Edizioni Studium, VII ed., 1994. p.33.

rimembranza che per la speranza. I momenti di vero piacere consistono sono nel ricordo e nell'attesa del piacere stesso.

L'uomo nel ricordo o nell'attesa di un piacere tenta di distrarsi con altre cose o divertimenti e questo stato di assopimento dal piacere o dal dolore costituisce per Leopardi uno dei maggiori piaceri. Tale stato di assopimento o torpore è considerato piacere in quanto l'individuo desidera meno e non pensa a nulla così facendo non avverte quel dolore o quel senso di insoddisfazione per un piacere inappagato.

Nel 1822 seguono altre considerazioni sul piacere anche se da questo momento in poi, progressivamente fino al 1827, le annotazioni sull'argomento saranno sempre meno e in alcuni casi ribadiranno quanto era già stato ampiamente espresso.

Leopardi afferma:

Dalla mia teoria del piacere segue che per essenza naturale e immutabile delle cose, quanto è maggiore e più viva la forza, il sentimento, e l'azione e attività interna dell'amor proprio, tanto è necessariamente maggiore l'infelicità del vivente, o tanto più difficile il conseguimento d'una tal quale felicità. [...]. Dal che segue che l'uomo avendo per la sua natura ed organizzazione esteriore ed interiore maggior vita, maggior capacità di più vasta e più numerosa concezione, maggior sentimento insomma, o maggior sensibilità di tutti gli altri viventi, dee necessariamente avere maggiore intensità, attività ed estensione o quantità o sentimento d'amor proprio, che non ne ha verun altro genere di viventi. Quindi l'uomo per essenza propria e inseparabile, è, e nasce più infelice, o meno capace di felicità che verun altro genere di viventi, o di esseri.⁹⁵

Il 20 aprile 1824 Leopardi elabora un nuovo pensiero per quello che riguarda il tentativo di definire ancora una volta cos'è il piacere:

Il piacere è piuttosto una privazione o una depressione di sentimento che un sentimento, e molto meno un sentimento vivo. Egli è quasi un'imitazione della insensibilità e della morte, un accostarsi più che si possa allo stato contrario alla vita [...] perché la vita per sua natura è dolore. [...] Quindi il piacere non è veramente piacere, non ha qualità positiva, non essendo che privazione, anzi diminuzione semplice del dispiacere che è il suo contrario. [...]. I piaceri vivi sono anche manco piaceri. Sempre portano seco qualche pena, qualche sensazione incomoda, qualche turbamento, e ciò annesso cagionato e dipendente essenzialmente da loro. (19 aprile, Lunedì di Pasqua, 1824). Dunque, la vita è un male e un dispiacere per se, poiché la privazione di essa in quanto si può naturalmente piacere. Infatti, la vita è naturalmente uno stato violento, poiché naturalmente priva del suo sommo e naturale bisogno, desiderio, fine e perfezione, che è la felicità. e non cessando mai questa violenza, non v'è un solo momento di vita sentita che sia senza positiva infelicità e positiva pena e dispiacere.⁹⁶

Il pensiero esprime quanto era stato espresso in una delle prime riflessioni risalenti al 1820. L'uomo nel momento in cui riesce a raggiungere il piacere continuerà a desiderare sempre di più proiettandosi verso un desiderio di piacere

⁹⁵ Ivi, pp. 1558-1559.

⁹⁶ Ivi, p. 1600.

infinito. In ogni momento gli individui vivranno in uno stato di insoddisfazione continua derivata dal loro bisogno di piacere costante e innato. Nel 1826 da Recanati, il 28 novembre, scrive:

Il fine dell'uomo è noto e certo a ciascuno che interroghi se medesimo: un piacere perfetto, non dico in se, [...]; un piacere che lo contenti del tutto. Questo è il nostro fine, notissimo a tutti, benché poi non si possa conoscere di qual natura sia o possa essere questo piacere perfetto, niuno avendolo provato mai [...]. Il fine è certo, il mezzo s'ignora, e la cagione di questa ignoranza è in pronto. [...]. Il piacer perfetto che cerchiamo, non si trova, è un'immaginazione, come lo è questo piacer perfetto esso stesso, quanto alla sua natura; e che infine l'uomo sa e saprà ben sempre che cosa desiderare, ma non mai che cosa cercare, cioè che mezzo che cosa possa soddisfare il suo desiderio, dargli il piacer perfetto, cioè che cosa sia il suo sommo bene, dal quale debba nascere la sua felicità.⁹⁷

Da questo momento in poi continuano le annotazioni fino al 1832 riguardanti altri argomenti. In quest'ultima considerazione il poeta conclude il discorso con un concetto nel quale emerge una sfumatura pessimistica: l'uomo nel corso della propria esistenza prova più sofferenza che felicità:

Tutti abbiam provato più male che bene; e che se noi ci contentiamo ed anche desideriamo di vivere ancora, ciò non è che per l'ignoranza del futuro, e per una illusione della speranza, senza la quale illusione e ignoranza non vorremmo più vivere, come noi non vorremmo rivivere nel mondo che siamo vissuti.⁹⁸

Concludendo, condivido l'opinione su una solida relazione forte tra filosofia e letteratura, in quanto la filosofia è una scienza più ampia visto che include in sé tutte le scienze possibili. Il piacere e la felicità potrebbero essere una piccola prova su questa relazione come ho illustrato in questo intervento, e come ha sempre sostenuto il poeta e filosofo recanatese Giacomo Leopardi. La vita umana per il Leopardi oscilla tra il piacere ed il dolore, cioè, o c'è l'uno o c'è l'altro. Il piacere è raro e quando c'è non è mai intenso quanto il desiderio; il dolore invece è sempre presente, addirittura è abbondante. Bisogna distinguere il fine della natura-esistenza universale dal fine della natura umana: ogni vivente, non solo l'essere umano, pone come fine della sua vita la felicità e quindi il piacere. L'esistenza animale ha il fine del piacere, ottenere e trovare la felicità: nessuno vuole patire, soffrire e assaporare i dispiaceri, la Natura ha dato all'esistenza dell'uomo il fine del piacere. Ma nell'esistenza in generale predominano il dolore e la sofferenza che spinge a credere impossibile che il fine dell'uomo sia la ricerca della felicità. È evidente per queste ragioni una contraddizione spaventosa ma vera.

⁹⁷ Ivi, p. 1650.

⁹⁸ Ivi, p. 1700.

Bibliografia

- 1- Adriano Tilgher, *La filosofia di Leopardi*, Pisa, Aragno editore, 2008.
- 2- Alberto Frattini, *Cultura e Pensiero di Leopardi*, Bologna, Ausonia editrice, 1958.
- 3- Alessandro Biral, *Lezioni su Platone e Nietzsche*, il Prato, Pavia, 2005.
- 4- Antonio Prete, *Il pensiero poetante. Saggio su Leopardi*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- 5- Aristotele, *Etica Nicomachea*, a cura di Claudio Mazzarelli, Milano, Bompiani, 2000.
- 6- Aristotele, *Poetica*, a cura di Domenico Pesce, Milano, Bompiani editore, 2000.
- 7- Arthur Danto, *la destituzione filosofica dell'arte*, traduzione di Carola Barbero, Milano, Aesthetica edizione, 2020.
- 8- Benedetto Croce, *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, Bari, Laterza, 1939.
- 9- Binni W., *La nuova poetica leopardiana*. Sansoni Editore, Milano, 1997.
- 10- Binni Walter, *La protesta leopardiana*, Sansoni, Firenze, 1977.
- 11- Cesare Galimberti, *Cose che non son cose, saggi su Leopardi*, Marsilio editore, Venezia, 2001.
- 12- Cesare Luporini, *Leopardi progressivo*, Torino, Riuniti editore, 2018.
- 13- Citati Pietro, *Leopardi*, Milano, Mondadori, 2010.
- 14- D'Adamo Gian Carlo, *Giacomo Leopardi. Introduzione e guida allo studio dell'opera leopardiana*. Firenze, Le Monnier, 1970.
- 15- Dante Alighieri, *Convivio*, Firenze, Anemos edizioni, 1995.
- 16- De Sanctis, *Giacomo Leopardi*, Roma, Editori Riuniti, 1983.
- 17- De Sanctis, *Schopenhauer e Leopardi e altri saggi leopardiani*. Como-Pavia, Ibis, 2007.
- 18- De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi*. Verona, Edizioni Osanna, 2001.
- 19- Ernesto Caserta, *l'ultimo Leopardi: pensiero e poesia*, Roma, Bonacci Editore, 1980.
- 20- Eugenio Garin, *Medioevo e Rinascimento*, Roma, la terza editore, 1954.
- 21- Francesco De Sanctis, *Antologia critica sugli scrittori italiani*, Garzanti, 1991.
- 22- Francesco Orlando, *Illuminismo, barocco e retorica freudiana*, Milano, Einaudi, 1996.

- 23- Franco Brioschi, *La poesia senza nome, saggio su leopardi*, Milano, il Saggiatore, 2008.
- 24- G. Gentile, *Poesia e filosofia di Giacomo Leopardi*, Firenze, 1939.
- 25- Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, edizione integrale diretta da Lucio Felici, Roma, Newton Compton editore, 2016.
- 26- Giulio Ferroni, *Profilo storico della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2003.
- 27- Jaques Derrida, *Margini della filosofia*, a cura di M. Iofrida, Torino, Einaudi, 1997.
- 28- Jean Fallot Timpanaro, *Il piacere e la morte nella filosofia di Epicuro*, Ananke editore, 2015.
- 29- Luca Marchetti, *Oggetti semi-opachi. Sulla filosofia dell'arte di Arthur Danto*, Albo Versorio editrice, Milano 2010.
- 30- Luporini C., *Il pensiero di Leopardi*. Editori Riuniti, Roma, 1993.
- 31- Luporini C., *L'officina dello Zibaldone*. Editori Riuniti, Roma, 1993.
- 32- Mario Puppo, *Il Romanticismo*, Roma, Edizioni Studium, VII ed., 1994.
- 33- Max Scheler, *Amore e conoscenza*, Bologna, Morcelliana editore, 2009.
- 34- Pietro Verri, *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, Milano, Carocci, 2001.
- 35- Platone, *il Fedone*, traduzione di Andrea Tagliapietra, Milano, Feltrinelli editore, 2015.
- 36- Platone, *la Repubblica*, libro decimo, tradotto da Giuseppe Fraccaroli, Firenze, la nuova Italia editrice, 1934.
- 37- Severino Emanuele, *Cosa arcana e stupenda. L'Occidente e Leopardi*. Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2005.
- 38- S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, traduzione di Aldo Durante, Milano, Mondadori, 2007.
- 39- Timpanaro S., *La filologia di Giacomo Leopardi*, Casa editrice F. Le Monnier, Firenze, 1955.
- 40- Ugo piscopo, *Leopardi, e altre tracce*, Alfredo guida editore, 1999, Napoli.

Sitografia

- 1- <https://www.treccani.it/enciclopedia/stoicismo>.
- 2- https://www.academia.edu/39527761/Cosè_LA_FELICITA_a_cura_di_Giorgio_Peri
- 3- https://www.academia.edu/41942679/Giacomo_Leopardi_La_teorija_del_piacere_e_la_ricerca_della_felicità_fra_sensismo_e_tensione_allinfinito

- 4- https://www.academia.edu/14795887/A1_di_là_del_principio_del_piacere
- 5- <https://www.letteraturaitalia.it/4-autori-e-opere-ottocento/la-teoria-del-piacere-leopardi/>
- 6- https://online.scuola.zanichelli.it/testiescenari/files/2011/03/b3_pp914-915.pdf
- 7- <https://www.sololibri.net/Illuminismo-i-principali-filosofi-scrittori-700.html>